

**Teoria e critica dei Beni culturali.
Cittadinanza, identità, amministrazione:
per un nuovo spirito pubblico**

a cura di
Antonella Cirillo e Elena Gremigni

1

SOMMARIO

gennaio-marzo 2016

Mario Aldo Toscano, Coscienza collettiva dei Beni culturali. Quindici anni di ricerche.	7
Luca Corchia, Secolarizzare i beni culturali. Apologia di una prospettiva "risacralizzante"	11
Antonella Cirillo, Beni culturali, cultura e società. Le sequenze di un percorso analitico-critico	29
Elena Gremigni, Beni culturali e disuguaglianze sociali: il ruolo della scuola	65
Marco Chiappesi, Musei virtuali e inclusione sociale	85
Denise La Monica, Assetti della tutela: centro e periferie, musei e soprintendenze	95
Martina Nastasi, Conservare, valorizzare e diffondere la cultura storico-artistica mediante il web: la Fondazione Memofonte onlus	115

Luca Corchia*

Rivista Trim. di Scienza
dell'Amministrazione
n. 1/2016

Secolarizzare i Beni culturali. Apologia di una prospettiva “risacralizzante”

Riassunto

L'articolo si apre con una critica agli approcci conservativi e speculativi che dominano il campo della tutela e della valorizzazione dei Beni culturali, introducendo una prospettiva sociologica che li considera un fattore essenziale di identificazione, appartenenza e riproduzione di forme di vita. Il patrimonio del passato, infatti, è un “corpo attivo” che concorre alla trasmissione simbolica di valori estetici, etici e cognitivi delle comunità. Più che della tutela dei guardiani e della valorizzazione dei commercianti, esso richiede il coinvolgimento dei cittadini alla sua rigenerazione. La tesi promuove una “secolarizzazione” dei Beni culturali che li sottragga alla separatezza della musealizzazione e restituisca alla loro sacralità il senso religioso del legame. L'orientamento sociologico ha il compito di far emergere tale consapevolezza e proporre delle strategie per una prassi razionale integrata in reti di azioni.

Parole chiave: Beni culturali, tutela, valorizzazione, socializzazione, cittadinanza

Abstract. *Secularizing cultural heritage. Apology of a “re-sacralizing” perspective*

After a critique of the conservative and speculative approaches dominating the field of the protection and promotion of cultural heritage, the paper introduces a sociological perspective that considers cultural heritage an essential factor of identification and belonging, as well as a mean for the reproduction of life forms. The heritage of the past, in fact, is a living body contributing to the symbolic transmission of the aesthetic, ethical and cognitive values of communities. Rather than the protection of guardians and the exploitation of traders, this heritage needs the active participation of citizens to its regeneration. The paper then argues for a “secu-

* Dottore di ricerca in Memoria culturale e tradizione europea, collabora con l'Università di Pisa in attività di docenza, ricerca e progettazione. E-mail: luca.corchia@sp.unipi.it

larization” of the cultural heritage, shielding it from the separatedness of musealization and returning the religious sense of bond to its sacredness. The sociological perspective has the task of revealing that awareness and proposing strategies for the construction of integrated networks of rational practices.

Keywords: Cultural heritage, protection, exploitation, socialization, citizenship

Introduzione

Il pubblico disconoscimento dei Beni culturali

Abbiamo il problema di non rendere eroica la difesa del nostro patrimonio artistico: perciò dobbiamo moltiplicare gli uomini “normali” che lo amano, lo proteggono, lo sostengono, lo promuovono, lo esaltano nelle mille avventure di un tempo indocile come quello di oggi.
(Toscano, 1999, p. 26).

La tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico sono processi altamente specializzati, densi di aspetti normativi, organizzativi e tecnici assai importanti. Sul piano giuridico, la materia dei “Beni” e delle “attività culturali”, in Italia, ha subito, negli ultimi anni, una completa riorganizzazione, attraverso l’entrata in vigore del D.Lgs. n. 42/2004, il cd. “Codice dei beni culturali e del paesaggio”, elaborato al fine di armonizzare e rendere compatibile una disciplina già complessa con il nuovo Titolo V della Costituzione italiana. Altrettanto rilevanti sono i cambiamenti che investono i piani organizzativi, gestionali e tecnologici, riguardo agli interventi di conservazione e di promozione dell’immenso patrimonio italiano. In tali campi applicativi, tuttavia, non possono essere trascurati gli elementi sociologici, relativi al contesto di genesi, fruizione e valorizzazione dei Beni e delle attività che definiamo “culturali”. L’ipotesi che orienta il saggio conduce a indagare, anzitutto, il capitale culturale come variabile fondamentale nel determinare i meccanismi di riproduzione dei rapporti sociali e delle forze economiche, ossia delle forme di appartenenza e delle opportunità di sviluppo. In tale quadro di riferimento, la rilevanza assunta dai Beni e dalle attività culturali nei territori locali rappresenta, ove presenti, un indicatore dello stato di avanzamento culturale dei relativi sistemi sociali. Il nostro Paese, si ripete spesso, dispone di un grande patrimonio storico-artistico, talora quantificato in cifre che attestano il 60-70% di quello mondiale e i 4/5 di quello europeo. A tale proposito, si parla sempre di un “museo a cielo aperto”. Senza addentrarci nei calcoli di queste stime, rileviamo solo che al patrimonio “noto” occorre aggiungere quello che non si vede, sepolto materialmente in vari luoghi, conosciuti e sconosciuti, e che attenderebbe di essere “disseppellito”. Ma qui nasce il dubbio: quanta parte dei Beni culturali, ancorché in “piena luce”, rimane “sepolta” e “disconosciuta” dalla maggioranza della popolazione italiana? (*ivi*, p. 13).

L’affermazione è forte ma serve per sollecitare una riflessione non rituale sul problema dell’elevazione più o meno omogenea della “sensibilità media”, ovvero sulla consapevolezza e riconoscimento maggiori “del” e “nel” patrimonio storico-artistico. In verità, il tema dello scarso interesse intorno ai beni culturali è larga-

mente dibattuto e motivo di iniziative ripetute, soprattutto mediatiche. Non di rado, le denunce e gli appelli ottengono l'effetto positivo di mobilitare l'opinione pubblica in occasione degli interventi di maggior impatto negativo o di fronte alle mancanze gravi. In questo senso, implicazioni certamente produttive – per il fatto stesso che esiste e, anzi, è fervido e robusto – devono essere riconosciute al ruolo di alcuni intellettuali, “alla Settis”, che “stilettano” elegantemente sulle colonne dei quotidiani e “martellano”, in modo più persistente, in libri non privi di riscontri editoriali. E un'eco del profluvio di parole si avverte nei discorsi ufficiali delle massime autorità della Repubblica. Ciononostante, quel patrimonio resta un argomento debole, facilmente sopraffatto da altri argomenti che si rivelano più forti. Non esiste ancora nel nostro Paese una sufficiente cultura – una “coscienza collettiva”² – capace di opporsi alle fenomenologie dell'incuria e dell'illegalità così come di rammemorare gli italiani sulla grande esperienza creativa che il passato ci ha consegnato. Ma proprio per questo, occorre comprendere le origini di tale debolezza e che cosa si può fare affinché la cultura sia vivificata. Le cause, certo, sono complesse e possono essere rintracciate in molteplici fattori “ambientali” e fattori “strutturali”:

«*Ambientali*: - la transizione da una cultura contadina ad una cultura urbana; - la diffusione dei consumi e del benessere nel quadro di una egemonia dell'avere; - la separazione tra cultura alta e cultura di base; - le deficienze dei processi educativi di massa; - la carenza di una cultura 'nazionale' e la mancanza di una pedagogia dell'identità storica e artistica; - le mediocrità cicliche della classe politica. *Strutturali*: - la burocratizzazione dei Beni Culturali; - la minorità 'politica' dei Beni Culturali; - l'inconsistenza degli investimenti; - l'isolamento istituzionale dei Beni Culturali; la sub-cultura amministrativa e 'tecnica' dei Beni Culturali; - le diverse insufficienze del personale ai vari livelli» (Toscano, 2004, pp. 20-21).

Vi sono poi i fattori “culturali” che investono più specificamente la popolazione, documentati dalle *Indagini Multiscopo sulle famiglie*, condotte annualmente dall'ISTAT. Gli italiani leggono poco, ancor meno si recano in biblioteche, mostre, musei e archivi, in generale, la “cultura” non è tra i “beni” di maggior “consumo”. Esistono, quindi, elementi persistenti che impongono di considerare il patrimonio ereditato dal passato come un “problema” con cui occorre confrontarsi diversamente, constatati gli scarsi effetti performativi di quel sapere colto che, solo nella forma della denuncia, attraversa le chiuse della sfera pubblica e raggiunge i cittadini:

«Nessuno può sottovalutare tuttavia la “necessità” di tale denuncia: dovremmo riflettere su che cosa accadrebbe se non ci fosse. Certamente l'opinione pubblica sarebbe meno avvertita e meno vigile e si potrebbe finanche ipotizzare che i reati, le devastazioni, le brutture e una serie di altre vicende poco commendevoli accadrebbero nella massima indifferenza e senza un mi-

² Émile Durkheim (1893) ne forniva una definizione che continuiamo a impiegare proficuamente nelle scienze sociali: «L'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società forma un sistema determinato che ha vita propria; possiamo chiamarlo coscienza collettiva o comune. Senza dubbio, essa non ha per substrato un organo unico; essa è, per definizione, diffusa in tutta l'estensione della società, ma non per questo manca di caratteri specifici che ne fanno una realtà distinta. Infatti essa è indipendente dalle condizioni particolari nelle quali gli individui si trovano; questi passano, e quella resta. [...] È dunque altra cosa dalle coscienze particolari, per quanto non si realizzi che negli individui» (trad. it. 1962, p. 101).

nimo di reazioni eticamente e giuridicamente plausibili. In altri termini tener desta l'attenzione serve come deterrente contro ulteriori danni e a sollecitare contromosse riparatorie o preventive. [...] Il nostro problema deriva tuttavia da una domanda nella domanda: se sono necessarie continue denunce e tali denunce hanno una loro importanza per così dire tattica, se le occasioni per tali denunce si ripetono e dunque forniscono i materiali e i documenti "utili", se, in altre parole, rimangono fertili e attive le fonti degli atteggiamenti che producono "sistematicamente" quelle conseguenze negative, non dovremo tentare di cambiare prospettiva e dunque avanzare altre ipotesi operative allo scopo di aumentare l'incisività delle convinzioni virtuose e di provvedere ad un aumento più diffuso della tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico?» (Toscano, 2011, p. 22).

L'accento deve essere posto sulla dilatazione della "base culturale", che, dai dati presi in considerazione in via del tutto preliminare, continua a manifestare pesanti *deficit*. Ciò chiama in causa il livello generale della sfera pubblica italiana, dall'offerta educativa e formativa della scuola alla gestione "museale" del patrimonio storico-artistico e, al tal fine, dovremo iniziare a ridiscutere, anzitutto, gli orientamenti dominanti nel campo della tutela e della valorizzazione, ossia i modi di concepire i Beni culturali e rapportarsi ad essi che sono una parte del nostro problema [1].

Un'ermeneutica dei Beni culturali è sollecitata dall'attualità delle circostanze che richiedono un ripensamento normativo, amministrativo, gestionale e civile. La prospettiva relazionale sulla riproduzione culturale è il contributo specifico di una riflessione sociologica sui Beni culturali condotta negli ultimi due decenni dal professor Mario Aldo Toscano e dai suoi collaboratori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, attraverso riflessioni teoriche, ricerche empiriche e proposte applicative per una nuova *governance* dei beni culturali³. È tale prospettiva che orienta il saggio e verso cui siamo debitori di idee e parole [2].

In tale quadro di riferimento, un contesto di studio per così dire elettivo è rappresentato dalle "piccole città d'arte di provincia", di cui è costellato il nostro Paese, e la cui influenza si allarga ai territori circostanti, verso la costruzione di "distretti culturali". Anzitutto, per tali realtà territoriali, integrati in sistemi di network regionali è concepito un modello di promozione, inter-istituzionale e partecipativo, che le Amministrazioni pubbliche dovrebbero mettere alla prova dei risultati [3].

1. Due orientamenti reificanti di tutela e valorizzazione dei Beni culturali

1.1. L'orientamento conservativo dell'apparato umanistico-gestionale

I Beni culturali sono entrati, non senza grandi meriti, nell'area dell'amministrazione pubblica, come impresa continuativa, attraverso la conservazione e la tutela di un patrimonio storico-artistico a cui viene attribuito un "valore in sé". Tuttavia, si può ragionevolmente avanzare una critica circa quel "trattamento", considerando

³ In collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Comitato Nazionale per la Scienza e la Tecnologia dei Beni Culturali) e con altre istituzioni pubbliche, sono state condotte numerose ricerche di carattere teorico ed empirico condotte dal gruppo di lavoro pisano. Si rinvia a Cirillo (*infra*).

il prevalere di interesse “oggettuale”, per così dire, “cosale” che ha favorito direttamente e indirettamente il governo giurisdizionale, burocratico e tecnico dei Beni culturali, intesi come elementi o, peggio, “frammenti” su cui esercitare perizie e critiche di vario segno. La considerazione “reificante” del nostro patrimonio – che sottrae alle comunità la dimensione “relazionale” – è un elemento perseguito dalle politiche pubbliche ed è un costitutivo anche di molte discipline che, per loro stessa natura e vocazione, accentuano e stabilizzano l’effetto “cosale”: l’architettura, l’ingegneria, l’arte del restauro e altre tecniche, ma anche l’amministrazione. L’alleanza tra i tecnici e i burocrati produce una combinazione di forze che, se anche tra di loro su qualche punto non conciliate, convergono tempestivamente quando si tratta di fronteggiare un “esterno” che, in Italia, è stato sovente incarnato da «una serie di ‘infedeli’ che avrebbero volentieri alterato sia gli elementi burocratici che quelli tecnici in favore di un addomesticamento opportunistico di basso livello politico-clientelare» (Toscano, 2004, p. 34). Queste condizioni non sono prive di conseguenze sia sull’“uso/consumo” dei Beni culturali che sulla composizione (e l’*habitus*) della popolazione che ne presidia il “campo”. La via italiana è “istituzionale”: «un modello del “buon governo” dei beni culturali allevati nella loro separazione e nella loro autoreferenzialità. Educato ad un consenso selettivo e qualificato; ma, appunto, limitato e forse orgoglioso della propria separatezza» (*ivi*, p. 22). Come ha ben rimarcato Luigi Brogi, lo strumento privilegiato della tutela è il “vincolo” e il senso del “rispetto per l’oggetto” si associa alla prospettiva del “disuso”:

«L’istanza di tutela promessa attraverso l’apposizione del vincolo comporta immediatamente un obbligo a “non fare” da parte dei cittadini, più che la necessità di fare qualcosa di utile alla vita dei beni culturali. Non solo: non si pone neanche il problema di *cosa fare* di quel bene, una volta riconosciuto come tale, ossia come bene culturale» (Brogi, 2004a, p. 54).

Anche in questo ambito sociale, vale una considerazione di ordine generale: «l’amministrazione ha le sue regole, che in parte prescindono dal bene da amministrare e in parte sono consone a tale bene. È tuttavia impossibile che l’amministrazione non faccia valere la sua ideologia e la sua liturgia, in altri termini la sua “subcultura”. Coniugata alle politiche culturali, essa diventa materia di studio, contemplando variazioni e localizzazioni dovute a una molteplicità di fattori interagenti» (Toscano, 2004, p. 12). La burocrazia dei Beni culturali è una delle agenzie da prendere in considerazione nel quadro di una gestione contraddittoria, al contempo, elitaria e manageriale, che non è ancora stata capace di “recuperarli” su più vasta scala; in altri termini, di “socializzarli”. Non bisogna sottovalutare, infatti, l’impatto propriamente culturale dell’amministrazione. Per varie vicissitudini, «la modernizzazione dell’apparato dei Beni culturali è tardata a lungo in Italia con deperimenti e fatiscenze non solo delle cose e degli ambienti ma delle mentalità e della prassi, progressivamente incompatibili con l’andamento dei tempi e le aspettative di molti, acculturati o comunque acculturabili in base a qualche disponibilità maggiore da parte dell’Amministrazione preposta ai Beni culturali» (*ivi*, p. 26). Una delle maggiori conseguenze è stata la depressione di promesse più ampie rispetto a quelle di conservazione e tutela, rappresentate dall’apparato umanistico-gestionale. Il patrimonio storico-artistico, in tal modo, non è stato “riconosciuto” e “preso in

carico”, e perciò è stato trascurato. Qui, si comprendono i limiti strutturali di questa trasmissione di memoria che seleziona atti, fatti e cose in base a canoni e criteri di volta in volta da studiare nelle coordinate spazio-temporali, ma che è, specularmente, un oblio. Il ritrarsi in una specie di Aventino, fatto di musei, pinacoteche, restauri, discorsi tra esperti, non giova alla dilatazione della base culturale che dopotutto dovrebbe essere nelle aspettative di quanti lamentano lo scarso interesse per i “beni” che custodiscono e vorrebbero apprezzati da un pubblico più vasto e consapevole (*ivi*, p. 36).

1.2. L'orientamento speculativo del marketing culturale

A partire dagli anni Ottanta, anche in Italia, si è affermata una prospettiva economica verso i Beni culturali, che pone al centro del discorso pubblico il loro “valore per sé”, come fattori di produzione di reddito e occupazione, diretti e indiretti. In quel periodo è stata coniata la discussa espressione “giacimenti culturali” ed è entrata nelle università e nelle istituzioni la nuova disciplina dell’“Economia della cultura” (W. Santagata, G. Brosio, G. Pennella, P. Leon, A. Spranzi, P.A. Valentino, M. Causi, C. Bodo e altri studiosi). I Beni culturali non sono stati più concepiti soltanto alla stregua di una semplice “testimonianza” del passato, ma hanno cominciato a essere presi in considerazione in qualità di concreta “risorsa” del presente.

Alla valorizzazione economica va, certo, riconosciuto il merito di aver interrotto l’inerzia di una conservazione contemplativa che rischia di risolversi in un processo di museificazione (“mummificazione”) di un passato idealizzato e privo di qualsiasi rapporto con l’attualità del presente. Sono stati proposti assetti istituzionali e modelli gestionali più razionali, modalità di intervento più dinamiche e si è affermata una generale apertura al vasto pubblico:

«Le ricerche effettuate sulla natura del bene culturale, sul valore del bene culturale, sui presupposti e le conseguenze del governo razionale dei Beni Culturali, sulle caratteristiche del mercato dei Beni Culturali, sulle determinanti comportamentali del fruitore, sui flussi del turismo culturale, sui servizi accessori, ecc., aspetti analizzati spesso anche da un punto di vista comparativo internazionale, hanno permesso di uscire da una visione troppo “amministrativa” dei Beni Culturali, invitando a considerarli in riferimento ai grandi problemi della condizione moderna e post-moderna» (Toscano, 2003, pp. 22-23).

La connessione tra i Beni culturali e il mercato, quindi, non è di per sé negativa; tutt’altro. Basti pensare al “turismo culturale” che rappresenta una grande occasione per le nostre città, a cui offre una praticabile via di sviluppo basata sull’eredità di un diffuso patrimonio straordinario. D’altra parte, occorre valutare la “produttività” dei beni culturali in un’accezione allargata, come una risorsa che non opera soltanto su ciò che convenzionalmente chiamiamo “turismo culturale” ma anche sull’assetto dei territori, dalle città alle campagne, e su tutti i settori produttivi, dall’agricoltura all’industria, dai commerci ai servizi, sino alla burocrazia. Nessuno nega che il patrimonio storico-artistico sia una rilevante risorsa dello sviluppo.

Rispetto alle istanze di conservazione e tutela tradizionalmente dominanti, la

valorizzazione dei Beni culturali come “risorsa economica” ha dischiuso, inoltre, nuove opportunità nelle condizioni di accessibilità e fruizione pubblica. Ciononostante, il rischio di una rivisitazione artificiale di un passato ricostruito ad arte e funzionale alla vendita di *souvenir* e territori è l’altra faccia di una cultura mortificata che dai contemporanei non ha più nulla da raccogliere per rigenerarsi negli orizzonti e nelle pratiche di nuove grammatiche di vita. Si assiste, spesso, alla proliferazione di eventi culturali costruiti a fini di esibizione turistica, in cui la trasmissione culturale si fa superficie, simulacro di un’identità che mantiene i simboli ma perde la sua memoria e riproduce solo “oggetti imitativi”. Una sovraesposizione commerciale può produrre, persino, degli effetti diffusi di malessere, in particolare su quanti ritengono solo di “subire” pressioni di varia portata, generate dalla vocazione prioritaria della città all’arte e alla storia, e favorire processi di distacco:

« (...) i flussi del turismo di massa in molti casi contribuiscono ad accentuare la separazione dei beni culturali dalla vita della comunità. Alla stessa maniera dell’imposizione di molte misure e procedure di tutela, buona parte delle fenomenologie turistiche vengono semplicemente *subite* e non *agite* dalla gente locale. Solo alcune categorie particolari della popolazione ne traggono vantaggi economici più o meno diretti. Per il resto della collettività l’arrivo dei turisti rischia di diventare sinonimo soprattutto di congestione, disagi e svantaggi di vario genere» (Brogi, 2004a, p. 57).

Così, il turismo, che è una risorsa vitale per la “vocazione” del nostro Paese, può esplicare una funzione espansiva solo all’interno di una concezione della politica che si interessi anche all’elevazione culturale dei cittadini. Per loro, troppo spesso i Beni culturali, innalzati a protagonisti di luoghi appartati e celebrati, conducono delle “vite parallele”, normalmente, estranee al sistema di rilevanze della quotidianità. Essi diventano, per così dire, “stranieri” in quei luoghi dell’esposizione per *happenings* di massa, fortemente propagandati da un *marketing* battente per fruizioni fugaci, passive e paganti. In questi eventi, il patrimonio storico-artistico, quando percepito, lo è nel quadro delle logiche mass-mediatiche del sensazionalismo. E, conseguentemente, presto l’attenzione passa oltre seguendo le defatiganti evoluzioni della cronaca e i Beni culturali «entrano nella normalità solo per uscirne: *normalmente* inosservati, regrediscono da ogni passione e decadono nel grigiore abitudinario della vita quotidiana» (Toscano, 1999, p. 15). Ciò perché, prevalendo valori materialistici, il senso generale del patrimonio storico-artistico può essere offuscato, anche nelle “classi” che solitamente lo contemplanò come “ingresso iniziatico” privilegiato alla loro cultura e fattore di “distinzione” (Bourdieu, 1979).

Come avvertiva Antonio Florida, a fronte di un’attenzione sempre più diffusa al possibile rilievo dei Beni culturali nel segnare i sentieri dello sviluppo economico, le strategie di valorizzazione manageriale, spesso, si esprimono ancora in forme ingenuè (2001, p. 15). I Beni culturali concorrono, certo, a determinare l’insieme dei vincoli e delle opportunità che un sistema locale deve affrontare o può cogliere nel processo di sviluppo economico. Ma per accertarsi di tali nessi occorre definire una visione generale e una programmazione di interventi sociologicamente più fondati. I Beni culturali, se sono esposti, con ritorni economici possibili, al mondo più vasto, è perché sono già riconosciuti e attivi nella rappresentazione collettiva di

una storia oggettivata in opere e anche nella miriade di forme d'essere nel mondo. La cultura interagisce con lo sviluppo economico proprio in quanto autonoma dimensione della vita di una comunità; non solo perché produce più occupati o attrae più turisti – anche per questo, ovviamente –, ma perché costituisce una variabile decisiva nella costruzione del capitale sociale e del capitale umano di un territorio. Senza una soddisfacente “cultura di base” e un vivace tessuto sociale, anche la valorizzazione economica dei Beni culturali non può avvenire in maniera stabile.

2. Il mutamento di prospettiva: i Beni culturali come “relazione sociale”

2.1. La ricostruzione della “soggettività” dei Beni culturali

Sia la gestione “tradizionale”, conservativa e autoreferenziale, sia la gestione “moderna”, speculativa e manageriale, appesantite dalle loro sub-culture, obbediscono a logiche organizzative che rischiano di applicare costrutti egualmente inattendibili se riducono arbitrariamente la rilevanza collettiva del patrimonio storico-artistico. Senza nulla togliere ai meriti, del tutto evidenti, di tali orientamenti, devoti essenzialmente alla conservazione e commercializzazione, una “Sociologia dei Beni culturali” solleva il velo di indifferenza nei riguardi di una tradizione che non può essere “sottratta” o “venduta” ma “partecipata” come un fattore di identità collettiva⁴. È attraverso una maggiore consapevolezza sul carattere identitario del patrimonio storico-artistico che potrà essere perseguito l'obiettivo di attivare una tutela e una valorizzazione più diffuse. Soltanto un'estesa e forte “coscienza collettiva” della nostra cultura come agente inesauribile dell'intelligenza sociale può essere il baluardo per una “tutela non poliziesca” e per una “valorizzazione non velleitaria”.

Concepire i Beni culturali come “relazione sociale” implica ricostruire una “soggettività” che sfugge alla riduzione a mera “cosalità” da parte degli esperti e amministratori. Dal punto di vista della “genesì”, tali “beni” nascono con il pensiero dell'“altro” e, dal punto di vista della “destinazione”, l'“altro” per il quale sono concepite si rivela come altro specifico. Il patrimonio storico-artistico assume una posizione centrale tra una parte che lo propone all'interno delle espressioni in cui riconoscersi nell'“epifania dello spirito” e un'altra che lo accoglie nello stesso modo. Con l'aggettivo “culturale” si intende che tali beni sono l'oggettivazione dei saperi, delle azioni e delle sensibilità degli uomini, dei singoli e dei popoli. Non sono prodotti della natura (Toscano, 2004, p. 9). Per tale qualità, quel patrimonio ha tanto più valore quanto più è riconosciuto, meditato e introiettato nella coscienza di una comunità, che in esso vede una proiezione del passato e del presente di sé: «La coscienza collettiva *c'è dunque nelle circostanze attuali dei sistemi sociali che esistono, e ci deve essere* per assicurare il loro sviluppo e la loro riproduzione. *È un fatto e un presupposto*» (Toscano, 1999, p. 20). Le testimonianze del passato non sono

⁴ Mario Aldo Toscano segnala che, sebbene non vi siano “precedenti sistematici” di una Sociologia dei Beni culturali, per un verso, Durkheim costituisce un riferimento preciso per la definizione degli orizzonti generali, per altro verso, vi sono stati, anche in Italia, i tentativi di avviare una prima riflessione da parte di Barbano, De Marchi, Sertorio, Strassoldo, Minardi e Nocifora (Toscano, 2000, pp. 17-18).

mai solamente valori “in sé” e “per sé” ma per l’intera collettività. E poiché diventano a loro volta strumenti della creazione di cultura, non possono essere sottoposti né all’azione unilaterale di una tutela immobilizzante e imbalsamatrice, che rischia di paralizzarne la forza creativa, né a quella della mercificazione che metterebbe in vendita uno “spirito” non può essere pienamente acquistato ma interiorizzato. È questa la radice più autentica del contemporaneo proliferare di intraprese museali:

«Se oggi si tende a conservare di più che non in altre epoche, e accanto ai musei ‘tradizionali’ si istituiscono musei della civiltà contadina, musei della civiltà industriale, musei di storia naturale, musei etnologici, musei della scienza, etc., e se la conservazione riguarda il paesaggio antropico o riguarda finanche la natura ‘locale’ e l’ambiente ciò si deve alla dilatazione delle arti della memoria, alle aumentate risorse per la conservazione, alla crescita della inventiva umana che vede nel passato una miniera, e infine alla necessità di proiettare come imperituro immortale il proprio canovaccio di vita in una crescente lotta tra destini. Tutte queste cose trovano una collocazione teorica in quel quadro problematico che va sotto il nome di ‘identità’» (Toscano, 2000, p. 22).

2.2. I Beni culturali come “cultura viva”

In base a quanto detto, il patrimonio storico-artistico rivendica l’ulteriore prerogativa di essere “fonte”: «Ed è chiaro che non si può essere fonte senza essere vivi e vitali. Ma essendo vivo e vitale, esso assume anche questa posizione: di permettere alle generazioni di attingere ad essi quella linfa che si chiama in tanti modi, che possiamo far convergere tuttavia verso il concetto unitario di “senso”» (Toscano, 2003, p. 3), tanto più elevato quanto più l’intera comunità partecipa a tale attribuzione. Non utilizzare una prospettiva sociologica significa ignorarne la loro originale “dotazione pedagogica” e ridurre arbitrariamente la rilevanza collettiva che rivestono nella riproduzione simbolica delle comunità, non solo come fattore propositivo di sviluppo economico ma anche di coesione sociale e di crescita culturale. Promuovere la conoscenza dei Beni culturali, per contro, equivale a elevare il grado di coscienza sulla loro “funzione integrativa”. Nel lungo periodo, ciò che ogni comunità esige è una piena educazione al patrimonio storico-artistico: non c’è coscienza collettiva senza un percorso educativo alle spalle, nella famiglia e nella scuola:

«I Beni culturali sono prodotti di cultura e hanno bisogno di cultura per essere alimentati e rappresentati nel sistema delle rilevanzze. [...] Il linguaggio dei Beni culturali è appreso e occorre che nella socializzazione generale al mondo, laddove si compie il processo di discriminazione degli oggetti, di orientamento dei sentimenti, di elaborazione delle gerarchie di valori, di attribuzione di significati, abbia un posto di rilievo. Quanto rilievo dipende dalle pratiche della socializzazione, dominate da contingenze di vario genere, collettive ed individuali» (Toscano, 2011, p. 8).

Le agenzie di socializzazione devono proporre iniziative capaci di suscitare e stabilizzare una sensibilità più intensa e ampia verso la storia e l’arte fino a costituire una sorta di marchio di origine e appartenenza. Si tratta di individuare delle traiettorie alternative che restituiscano la cultura al processo di rigenerazione. Il processo di uso/consumo di cultura rigenera esperienze cognitive, etiche ed esteti-

che consentono, a loro volta, di percepire come “utile” e “soddisfacente” l’uso/consumo ulteriore di altri beni e attività culturali in una sorta di dipendenza positiva che plasma un modo di essere con gli altri nel mondo (Trimarchi, 1993, pp. 107-108). L’uso/consumo di cultura si definisce per la sua natura “cumulativa” e “incrementale”, nel senso indicato da David Throsby, per cui «una crescita nell’attuale consumo di un individuo ne accrescerà il consumo futuro» (Throsby, 1994, p. 3). Per tale ragione, nel campo dei Beni culturali è fondamentale l’opera di formazione e promozione della “domanda”, non meno dell’“offerta”. Vi è, quindi, un’“dinamica inclusiva” che presiede la riproduzione dei Beni culturali come relazione sociale e che si dispiega su molteplici direttrici e ridefinisce antiche e consolidate antinomie, a partire da quella tra l’“alta” e la “bassa” cultura. La continuità tra la cultura di massa e la cultura d’élite è, nel nostro tempo, più visibile e più attiva di quanto non sia accaduto in altre epoche storiche: «Con la diffusione dell’educazione di massa, della secolarizzazione e in particolare della attenuazione delle tensioni ideologiche, i beni culturali hanno cominciato ad essere oggettivamente vivibili come patrimonio collettivo, con gradi tuttavia differenziati di *ricognoscimento* e di identificazione» (Toscano, 1999, p. 23). Di conseguenza, appare ancor più reativa la frattura simbolica e materiale che alimenta la chiusura autoreferenziale dall’apparato umanistico-gestionale, così refrattario alla cultura popolare:

«Leggendo dell’Umanesimo e del Rinascimento ci imbattiamo spesso in racconti quasi epici dell’interazione tra popolo e artisti, che nelle opere pittoriche o scultoree avevano in gran conto il giudizio dei propri cittadini, ai quali il manufatto veniva poi consegnato, essendo collocato nelle piazze, nelle chiese, nei palazzi “pubblici”. E ciò testimonia sia della grandezza degli artisti che di quella del popolo, e di una meravigliosa lezione sul gusto. Non deve sfuggire che in questi casi vediamo agire anche l’idea di una creatività generale della cultura: essendo le più elevate manifestazioni dell’ingegno collegate al “sentire” comune. Ma è in linea generale che deve essere concepita una coerenza della cultura di base con la cultura di vertice: vicendevolmente non estraniare l’una dall’altra» (Toscano, 2011, p. 12).

I Beni culturali concorrono alla promozione della crescita culturale della popolazione, non diversamente dall’istruzione, e per tale ragione sono “fattori di civiltà”, portatori, in chiave educativa e creativa, dell’educazione dei singoli e delle masse.

2.3. Il carisma dei Beni culturali

Concepire i Beni culturali come “relazione sociale” contempla, inoltre, immediatamente, la loro collocazione in un ordine di senso diverso da quello museale, che, per così dire “secolarizza” l’“aura sacrale” di “unicità” e radicale “alterità”. Vi è un “vincolo religioso” tra la soggettività che crea la cultura e quella che la accoglie: «In che modo i prodotti dell’attività umana diventino un “Beni culturali”, questo è un processo complicato, che si svolge di epoca in epoca in una grande e variabile contingenza ma che si conclude con un’attribuzione assolutamente inevitabile e distintiva: tale attribuzione collettiva è un “carisma”» (Toscano, 2004, p. 10). In base a un processo di assunzione e approvazione, di elezione ed elevazione si realizza la “metamorfosi” che iscrive quel patrimonio in un ordine superiore. Si

tratta di un'“impronta sacra”, che lo sottrae alla vita quotidiana e lo porta in un'area protetta e confinata. Il processo di separazione è costitutivo della contrapposizione tra il mondo profano e il mondo sacro e, in tale senso, gli amministratori dei Beni culturali interpretano un ruolo “sacerdotale” di protezione e contemplazione tra “eletti”. Essi «intendono il loro lavoro solo parzialmente come una prestazione di servizio per musei o gallerie, ma soprattutto si considerano guardiani e depositari di beni storici che devono essere conservati per la posteriorità, e la cui importanza è determinata non dalla concezione comune del loro valore per le generazioni future, ma dal parere di storici, archeologi ed “esperti” – loro confratelli» (Peacock, 1997, p. 14).

Una “secolarizzazione” dei Beni culturali sarebbe necessaria per una nuova “risacralizzazione” che esalti e non riduca la dimensione comunitaria del proprio “essere *sui generis*”. Il sacro, infatti, è una categoria dell'alterità nel contempo in cui chiede un rapporto di un certo tipo: una “comunicazione che va verso la comunione”. Durkheim mette in luce il carattere diffusivo e intenso di tali esperienze e il “contagio” di emozioni che l'azione esterna e costringitiva che la società vi imprime (1963, p. 353). Sono le medesime forze sociali che strutturano il vincolo religioso delle relazioni umane che attribuiscono quella sacralità alla relazione con i nostri Beni culturali.

2.4. La natura pro-attiva dei Beni culturali

La prospettiva sociologica del patrimonio storico-artistico ne fa un attivatore di prassi sociale, in cui quei “Beni” culturali si rivelano come essenzialmente attivi; appunto “attività”. Non esiste relazione sociale senza un agire sociale di tipo espansivo, che abbia capacità di irradiazione. Ogni relazione sociale, infatti, attiva altre azioni *ad libitum* e nella capacità espansiva che la caratterizza non è possibile prevedere pienamente i vincoli e le opportunità. Allo stesso modo, ogni centro urbano non si limita a contenere la storia e l'arte della cultura passata e reificata ma continua a produrre arte e storia nella cultura presente e viva in cui ciascuno è attore. Quando Mario Aldo Toscano parla di allargamento della base culturale, non intende solamente il progressivo ampliamento quantitativo dei soggetti capaci di attività costruttiva, ma anche la dilatazione dello spettro delle connessioni dei Beni culturali come “opera-attività”. Proponiamo, dunque, più partecipanti al loro processo di ri-generazione ma anche più impiego di quel patrimonio, modernamente interpretato, all'impresa culturale generale: in ambedue i casi come “spirito” e “ispirazione”. La “Sociologia dei Beni culturali”, per così dire, scopre la propria “vocazione pratica” nel senso che è interna alla sua impostazione una funzione di espansione della “presenza” del patrimonio collettivo. Sotto un certo profilo, essa è, dunque, una “Sociologia della cittadinanza attiva” che può contribuire ai processi formativi dei cittadini e svolgere un compito educativo non convenzionale (Toscano, 2004, p. 28).

Si sente l'urgenza di nuove metodiche di “socializzazione” ai Beni culturali, che devono essere studiate per costruire, in relazione alle condizioni locali, equilibri adeguati tra la domanda e l'offerta di fruizione del patrimonio storico-artistico. Un piano del discorso che non dovrebbe essere trascurato è quello della comunicazione quotidiana, informale, ludica. È qui che i messaggi devono pervenire con le

frequenze necessarie, mediante l'uso di strategie inedite, di complicità e sinergie dignificate dal traguardo formativo. La proposta di un nuovo approccio se, da un lato, esige il superamento di strumenti educativi e commerciali rivelatisi oggi obsoleti e scarsamente proficui, dall'altro impone l'adozione di metodologie innovative in grado di promuovere e stimolare la conoscenza e l'apprendimento dei Beni culturali. Troppo spesso l'omologazione arriva a coprire anche le politiche di valorizzazione della tradizione storico-artistica, prescrivendo dappertutto le medesime ricette a base di stantie forme di promozione di un "prodotto" che, per contro, muta in maniera irripetibile, da luogo a luogo, e richiede specifiche forme di inclusione attiva. L'incremento del coinvolgimento potrebbe permettere di stimolare – attraverso il *learning by doing* – le capacità basilari per lo sviluppo di processi di apprendimento e per la sensibilizzazione verso l'acquisizione di nuove forme di *habitus*.

Non è una provocazione, ad esempio, immaginare di promuovere tali processi attraverso modalità ludiche mirate a incentivarne la fruizione in piattaforme digitali sulla televisione, sul pc o mobile. Come comprovato da numerose esperienze condotte nell'ambito della formazione aziendale, del marketing e delle campagne sociali, l'interesse per il *gaming* scaturisce dalla loro efficace coniugazione tra gli elementi interattivi, le dinamiche coinvolgenti e le specifiche finalità formative, oltretutto informative. L'impiego dei *gaming* nella socializzazione ai Beni culturali, in particolare, potrebbe essere uno strumento versatile e innovativo per la creazione e condivisione di codici comunicativi centrati focalizzati sulle nuove generazioni.

2.5. La logica universalistica dei Beni culturali

La prospettiva della "relazione sociale" indica, infine, la connotazione inclusiva intrinseca alle opere d'arte e alle tracce storiche. Queste sono "beni comunicativi" che nel processo di trasmissione culturale creano almeno "tre comunità": «quella dei Beni Culturali a cui ogni singolo Bene Culturale appartiene, quella della comunità locale di cui sono espressione, quella della comunità del mondo a cui si riferiscono in virtù della loro vocazione universalistica» (*ivi*, p. 30). L'interlocutore del patrimonio storico-artistico è, in primo luogo, il cittadino del luogo dove i "beni" sono collocati e le "attività" manifestate. Il luogo è fondamentale; esso è come un ambiente "morale". Sotto questo aspetto arte e storia sono la particolarità irrinunciabile di comunità determinate. È il momento in cui emerge il "particolarismo dell'universale" e le "differenziazioni" stabiliscono le distanze tra i gruppi sociali. Come sottolineava Enzo Nocifora (1997), una località diviene meta turistica solo se come comunità è in grado di comunicare un determinato messaggio, se la sua stessa esistenza rinvia a un "territorio mentale" che l'altro identifica immediatamente in modo chiaro al proprio interno e all'esterno. Questo è un piano tradizionale del discorso che si avvale di competenze specialistiche vecchie e nuove. Qui si dà largo campo all'inventiva manageriale, imprenditoriale e pubblica, e, quindi, a un marketing dei Beni culturali intelligente, se coerente con il prodotto intelligente che "si vende". Ma nella promozione dei beni culturali, sia rivolta ai turisti che ai residenti, il messaggio non può rimanere dentro circuiti ristretti: deve incontrare l'"altro", come scrive Gadamer, nella "fusione di orizzonti" (*Horizontverschmel-*

zung). Sotto quest'altro aspetto, proprio l'arte e la storia esprimono un elemento trascendente che accomuna in un'idealità più grande le singole identità. In tal senso, l'identità cede il passo ad un "universalismo del particolare". In questa regione superiore si incontrano le vicende storiche e un po' si risolvono e si dissolvono: e si apre un barlume di attesa o di speranza di una patria comune. Il visitatore, prima che un avventore di monumenti e opere, è un cercatore di memoria che nel suo essere *hic et nunc* dilata almeno fino ai confini del suo mondo, almeno un po' più lontano, una memoria determinata che egli ha attraversato, rendendola alla indeterminazione di tutte le memorie possibili. L'interesse verso il patrimonio storico-artistico innesca dinamiche di trascendenza che aprono le porte della comprensione su ciò che è "bene" e incoraggiano la rinascita di una "cittadinanza cosmopolita":

«(...) l'attenzione verso il sé storico generalmente si accompagna all'attenzione verso il sé degli altri, da un lato riconosciuti come competitors e da un altro riconosciuti come compagni di viaggio dello stesso viaggio collettivo. Gli organismi mondiali definiscono il patrimonio dell'umanità – un'espressione che suonerebbe retorica se non fosse l'esito di un processo di combinazione e coesione internazionale – non potrebbero esistere senza una tensione ed una tendenza che, certamente eterogenee, vanno tuttavia in queste direzioni» (Toscano, 2000, pp. 22-23).

3. Ambiti elettivi della riflessione sociologica sui Beni culturali

Stante la prospettiva universalistica, quando utilizzato nel particolare ambito dei Beni culturali, il concetto di coscienza collettiva non può essere utilmente impiegato se non a seguito di ulteriori determinazioni. Ciò implica delle modalità di storicizzazione e di localizzazione che, in Italia, in special modo, trovano una propria dimensione congeniale nelle tante "piccole città d'arte di provincia", la cui influenza si allarga ai territori circostanti, verso la costruzione di "distretti culturali".

3.1. Le piccole città d'arte di provincia

L'espressione composita "piccola città d'arte di provincia" contiene in sé una generalizzazione implicita, una sorta di criterio classificatorio di realtà individuali autonome e radicalmente originali che si presentano empiricamente come "casi" particolari ma che, per altro verso, si possono tutte accumulare analiticamente per alcuni tratti comuni, in una costruzione euristica "ideal-tipica" weberiana che procede per accentuazioni unilaterali ed estensioni gradualistiche di loro elementi ricorrenti.

Il primo comune denominatore riguarda l'associazione dei concetti "piccola città" e "d'arte". Nell'immaginario collettivo internazionale e nell'autorappresentazione patria, l'Italia è per eccellenza il paese della storia, della cultura e dell'arte. Ma, al di là dei percorsi tradizionali, che si snodano lungo l'asse della condotta turistica Venezia-Firenze-Roma-Pompei (il cosiddetto "turisdotta"), c'è un patrimonio che risiede in località minori che non tutti conoscono. Chiunque si trovi a girovagare, anche senza una meta precisa, in qualsiasi parte del territorio nazionale può farne esperienza diretta. Non è banale ricordare che all'origine della tradizione storico-

artistica italiana vi è la vasta e capillare ramificazione degli insediamenti urbani sul territorio nazionale, per molti aspetti, unica al mondo. Si tratta di un patrimonio con un forte legame con il territorio e un'impronta per lo più localistica. È nella città che lo spettro delle variazioni nell'intera tipologia dei beni culturali raggiunge il massimo di espressione. Nella città ci sono i "beni" e si manifestano le "attività": i musei, gli archivi, le chiese, i castelli, le fortezze, le mura, i teatri, i monumenti, i palazzi, i giardini, le piazze, le strade, le esposizioni, gli spettacoli, etc. Quello urbano è il contesto nel quale si mostra la concentrazione più elevata del patrimonio storico-artistico, secondo una gamma di possibilità date e create nel divenire. E, nella sua qualità di ordinamento dei beni culturali, la piccola città d'arte è essa stessa un patrimonio. Certo, è anche una serie di altre cose, laiche e moderne, quotidiane e profane, rispetto al carisma di quella tradizione storica e artistica. In essa, si attua in forma esemplare l'incontro e lo scontro tra quella tradizione culturale e "il resto", che è sempre "di più". Eppure rispetto alla grande città, intrinsecamente controversa e contraddittoria, questa comunità locale è una condizione sistemica dove ogni testimonianza del passato è parte integrante di un tessuto urbano che si configura come un unico complesso armonico e corale: un "grande organismo".

L'idea di "provincia", in secondo luogo, non rimanda solo a una collocazione territoriale o un ordinamento amministrativo ma a qualcosa di più complesso e sfuggente: la provincia è una condizione dell'esistenza e un "paesaggio dello spirito". Con tale termine si allude a un ambiente umano che rappresenta anzitutto un modo di vivere, sentire e pensare, che sedimenta e rinnova la cultura materiale e simbolica in un raggio di azione che tratteggia i confini identitari di una comunità.

La forte identità di tali realtà urbane è spesso associata alla condizione fisica o mentale dell'"isolamento". L'isolamento è, in fondo, una componente intrinsecamente implicita nel concetto stesso di "provincia". Relativamente impermeabili alle influenze esterne, nella loro posizione defilata, le comunità vivono, qui, al ritmo regolare di un'esistenza statica e tranquilla, fedeli al solco delle proprie tradizioni. Anche l'attaccamento alle radici culturali e al patrimonio storico-artistico – su cui si fonda l'ambizioso titolo di "città d'arte" e che testimonia dell'importanza di un passato prestigioso in cui ebbero un ruolo centrale e dominante – costituisce, al contempo, un fattore di identità e differenziazione. In questi territori, infatti, i Beni culturali, ancor prima che oggetti e manifestazioni da tutelare e promuovere sono fonti di senso per la coscienza collettiva che una comunità rinnova di se stessa.

Più che al "richiamo turistico", la "provincia dei Beni culturali" si collega alle idee del "viaggio" e dell'"abitare": la ricerca e la riscoperta di "ecosistemi territoriali" composti di paesaggi, centri urbani in cui le comunità locali stringono le relazioni umane, economiche, politiche all'ombra della propria storia e cultura. Si tratta di un dato da tenere in considerazione nelle politiche di valorizzazione, che non possono essere indirizzate esclusivamente verso questo o quel particolare bene culturale nella sua separatezza (seppur dotato in sé e per sé di notevole significato e rilievo simbolico), dimenticando il resto. Troppo spesso intorno a un grande monumento c'è il deserto e le città sono ancora troppo "attraversate" in vista del raggiungimento di una destinazione chiusa in anticipo alla città nel perimetro del monumento da vedere e possibilmente da "vendere". In alcune realtà urbane, certi

“manufatti”, per la loro eminenza nell’immaginario collettivo, tendono ad assumere un ruolo imperialistico rispetto ad altri che non hanno la stessa “fortuna” comunicativa. Se pensiamo, ad esempio, a Pisa, la Piazza dei Miracoli rischia di esaurire la città in un circuito grandioso ma limitativo. La città è invece molto più ricca e consistente. Ciò che si offre al cittadino non meno che al turista forestiero deve essere l’intera città. Bruno Sanguanini (1994, p. 210) parlava, a tale proposito, di un “effetto città” che si ripercuote su tutte le sue parti come uno dei tratti caratteristici per definizione delle comunità a vocazione prevalentemente artistica e culturale.

La Sociologia dei Beni culturali propone una “sapienza del territorio” che accompagni i singoli percorsi come un alone protettivo da percepire e apprezzare. Essa dilata gli orizzonti del turista e del cittadino, chiamati ad un’interazione costitutiva di inedite esperienze, ma sollecita anche adeguamenti dell’offerta ai crescenti bisogni: l’intero sistema deve manifestarsi come uno spartito consegnato a un’esecuzione personale in cui non sono escluse variazioni. Fruire dei beni culturali è essere testimoni e soggetti, moltiplicatori del riconoscimento di un “valore”. In realtà provinciali vi è una “inclinazione naturale” a favorire le dinamiche della socializzazione al patrimonio storico-artistico; e una predisposizione favorevole allo sviluppo di una pedagogia dei beni culturali come “soggettivazione identitaria”.

3.2. Dai distretti culturali ai sistemi integrati regionali

Malgrado le ridotte dimensioni spaziali e demografiche, tali realtà sono o possono essere il punto focale verso cui convergono le attività di promozione dei centri urbani che le circondano costituendo un vero e proprio sistema locale a vocazione prevalentemente culturale. I Beni culturali, quindi, diventano un formidabile strumento di sviluppo territoriale con l’esterno, un potente fattore di attrazione del mondo e di proiezione di sé verso il mondo. In tale direzione, le dinamiche della modernità avanzata, che chiamiamo “globalizzazione”, con i suoi mezzi di trasporto e comunicazione di massa hanno restituito alla piccola città d’arte di provincia una nuova centralità sociale ed economica. In quelle realtà locali, il turismo ha particolari ricadute su molti altri ambiti – l’artigianato, l’agroalimentare, etc. – e sul costante sviluppo si regge la possibilità di continuare a essere il “centro urbano” del sistema territoriale che le circonda. Di più, le piccole città d’arte di provincia producono relazioni con il globale. Per effetto della concentrazione di patrimonio storico-artistico, esse sono come nodi di un sistema centripeto che agisce sulla “provincia” allargandosi ai confini internazionali. Ed è proprio per tale prospettiva che è importante approdare ad un recupero della dimensione politica che consenta di individuare possibili linee di governo locale in funzione delle esigenze della rete locale. Il secondo livello della proposta è rappresentato dai cosiddetti “distretti culturali” (Santagata, 2003)⁵. Per il progresso dei piccoli comuni diviene una priorità ineludibile superare i passati campanilismi a favore di una politica intercomu-

⁵ Altri studiosi preferiscono i concetti di “Armatura culturale” (Carta, 2002) e di “Cultural Planning” (Grogan, Mercer, Engwicht, 1995), perché rappresentano meglio la poliedricità culturale di un territorio caratterizzato da una pluralità delle risorse endogene e che richiede programmazioni strategiche differenziate e aperte alle proposte innovative che la società può apportare alle politiche pubbliche.

nale che individui obiettivi condivisi, raccolga e attivi le risorse, gestisca di opere di riqualificazione e di promozione, dando un'impronta unitaria alle scelte di sviluppo sostenibile dell'intero territorio. La prospettiva dei network inter-istituzionali rinnova, con lo "smantellamento delle Provincie", il ruolo delle Regioni, quali enti di programmazione economica, sociale e territoriale e ambiti territoriali per lo sviluppo della progettualità integrata e della concertazione cooperativa. A livello intermedio, poi, una funzione di raccordo potrebbe essere svolta dalle "Aree vaste", che comprendono i territori di provincie limitrofe ed interconnesse su molteplici aspetti.

Queste forme di integrazione però non nascono in maniera spontanea per la semplice presenza sul territorio di un sistema culturale locale, ma sono il risultato di un progetto coerente di azione strategica concordato da più soggetti istituzionali e non solo loro. Non farebbe male al personale dell'amministrazione, a tale proposito, un corso formativo finalizzato a creare delle figure che fungano da soggetti di mediazione tra le diverse istituzioni del territorio e tra le diverse esigenze che lo percorrono. Tali attori dovrebbero essere inseriti in un *team* interdisciplinare che ponga le basi per quella strategia di rete che rappresenta la condizione indispensabile per la riuscita del progetto di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico. Tuttavia, come abbiamo cercato di sostenere, si tratta di un problema di crescita culturale che non può essere semplicemente indotta dall'esterno o dall'alto ricorrendo alle competenze specialistiche di amministratori e di esperti, ma che deve assumere le forme di un'acquisizione di coscienza e di partecipazione corale⁶. Il ruolo dell'*expertise* non deve porsi nell'ottica di approntare prodotti *prête à porter* – in termini di protocolli e di policy –, quanto piuttosto orientarsi a dare indicazioni di processo, impostate a partire dalle specificità del territorio, consentendo al "sapere scientifico" di interagire e contaminare il "sapere diffuso", venendo a sua volta da questo orientato nella propria ricerca e creando quel valore aggiunto in termini culturali che rappresenta l'unico autentico volano di promozione allargata.

Bibliografia

- Ashworth G.J. and Larkham P.J., a cura di (1994). *Building a New Heritage. Tourism, Culture and Identity in the New Europe*. London: Routledge.
- Baldacci V. (2004). *Il sistema dei Beni Culturali in Italia. Valorizzazione, progettazione e comunicazione culturale*. Firenze: Giunti.
- Bobbio L. (1992). Le politiche dei beni culturali in Italia. In *Id.*, a cura di, *Le politiche dei beni culturali in Europa*. Bologna: il Mulino.
- Borghini A., a cura di (2008). *Cultura e Sviluppo. Possibilità e limiti dei Distretti Culturali nella Provincia di Pisa*. Ghezzano (Pi): Felici Editore.
- Bourdieu P. (1979). Trad. it.: *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 1983.

⁶ Sulla scorta di tali assunti il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pisa, aveva condotto alcune indagini sociologiche su Volterra e la Provincia di Pisa. Cfr. L. Brogi (2004b), Borghini, a cura di (2009). Inoltre, per le analisi territoriali su Volterra, "piccola città d'arte di provincia" e fulcro di un possibile "network culturale", si rimanda al lavoro di ricerca e alle pubblicazioni realizzate dalla Sezione di Scienze Sociali del Laboratorio Universitario Volterrano tra il 2005 e il 2010.

- Brogi L. (2004a), La questione dei beni culturali in Italia. Verso una prospettiva sociologica. In *Sociologia*, XXXVIII, 2, pp. 53-63.
- Brogi L. (2004b). *Sulle tracce di un passato minore. Volterra e oltre, verso la provincia dei beni culturali*. Milano-Santa Croce sull'Arno: Jaca Book/Il Grandevetro.
- Carta M. (2002). *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.
- De Martin S. e Sacco P. (2006). *Il Cultural Planning: principi ed esperienze*. Roma: Carocci.
- Durkheim É. (1893). Trad. it. *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità, 1962.
- Durkheim É. (1917). Trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Edizioni di Comunità, 1963.
- Florida A., a cura di (2001). *Beni culturali in Toscana. Politiche, esperienze, strumenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Grogan D., Mercer C. and Engwicht D. (1995). *The Cultural Planning Handbook: An Essential Australian Guide*. St. Leonards (Australia): Allen & Unwin.
- Nocifora E., a cura di (1997). *Turismatica. Turismo, cultura, nuove imprenditorialità e globalizzazione dei mercati*. Milano: FrancoAngeli.
- Nocifora E. (2001). *Itineraria. Dal Grand Tour al turismo postmoderno. Lezioni di sociologia del turismo*. Milano: Le Vespe.
- Peacock A. (1997), Economia e politiche della cultura. In *Economia della cultura*, VI, 1, pp. 6-20.
- Sacco P.L. e Pedrini S. (2003). *Il distretto culturale, mito o opportunità?*. Torino: Università di Torino, Wp 5.
- Sanguanini B. (1994), I beni ambientali artistici culturali nell'età dei media. In *Id.* e Tessarolo M., *Beni culturali e modernità. Sociologia dei beni ambientali architettonici artistici storici e mutamento culturale nelle società post-industriali*. Trento: Reverdito Edizioni.
- Santagata W. (2003). *Cultural district and economic development*. Mimeo: Università di Torino.
- Santagata W. (2005), I distretti culturali nei paesi avanzati e nelle economie emergenti. In *Economia della Cultura*, 2, pp. 141-152.
- Settis S. (2002). *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*. Torino: Einaudi.
- Settis S. (2005). *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*. Milano: Electa.
- Throsby D. (1994), The Production and Consumption of the Art: A View of Cultural Economics. In *Journal of Economic Literature*, XXXII, 1, pp. 1-29.
- Toscano M.A., a cura di (1999). *Dall'incuria all'illegalità. I beni culturali alla prova della coscienza collettiva*. Milano-Santa Croce sull'Arno: Jaca Book/Il Grandevetro.
- Toscano M.A. (2000), Arte-storia. Vecchie convenzioni e nuove prospettive. In *Id.*, Brogi L., Raglianti M., *Le opere e l'opera. Percorsi analitici dal museo al teatro lirico*. Milano-Santa Croce sull'Arno: Jaca Book/Il Grandevetro, pp. 9-76.
- Toscano M.A. (2001). *L'utopia della memoria. Quattro ricerche sulla cultura dei beni culturali*. Milano-Santa Croce sull'Arno: Jaca Book/Il Grandevetro.
- Toscano M.A. (2003). Per una sociologia dei beni culturali. In *Sociologia e Ricerca Sociale*, XXIV, 71, pp. 5-28.
- Toscano M.A. (2004), Per la socializzazione dei Beni Culturali. In *Id.*, *Sul sud. Materiali per lo studio della cultura e dei beni culturali*. Con la collaborazione di Borghini A., Bucciari A., Saviozzi G., Taddei A. Milano-Santa Croce sull'Arno: Jaca Book/Il Grandevetro.
- Toscano M.A. (2008), Beni Culturali e sociologia. In *Id.* e Gremigni E. (2008). *Introduzione ai Beni Culturali. Testi antologici*. Firenze: Le Lettere.
- Toscano M.A. (2010). *Cultura e Beni Culturali. Per una pragmatica delle risorse manifeste e*

- latenti. In *Post-filosofie. Rivista di pratica filosofica e di scienze umane*, 5/6, pp. 11-24.
- Toscano M.A. (2011), Cultura, beni culturali, processi formativi. In *Id.* e Gremigni E., *Del bello e del buono. La scuola alla prova della cultura del patrimonio storico e artistico*. Firenze: Le Lettere.
- Trimarchi M. (1993). *Economia e cultura. Organizzazione e finanziamento delle istituzioni culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Trupiano G. (2005). *La valorizzazione dei beni culturali. Aspetti economici, giuridici e sociologici*. Milano: FrancoAngeli.
- Valentino P.A. (2003). *Le trame del territorio, politiche di sviluppo dei sistemi territoriali e distretti culturali*. Milano: Sperling&Kupfer.